

GIORGIO DIRITTI

Caparbio talento

di **Camilla Tagliabue**

Scena prima: la commissione ministeriale, riunita a giudicare i film meritevoli di obolo pubblico, boccia *Il vento fa il suo giro* di Giorgio Diritti. Scena seconda: il regista, dopo «lunghe chiacchierate in osteria», decide comunque di tentare l'impresa e, ciak, gira il suo primo lungometraggio. La pellicola del 2005, *low cost* ma di *great expectations*, diventerà poi il «caso cinematografico dell'anno», partecipando a oltre 70 festival in Italia e all'estero (ma non a quelli nostrani di punta) e vincendo 37 premi: addirittura, al cinema Mexico di Milano, il titolo rimase in programmazione per più di un anno e mezzo.

Ora Diritti ha fatto di quella, e di altre sue prestigiose scorribande cinematografiche, un libro, nato come conferenza al Festival della Mente di Sarzana ed edito da **Laterza**: *L'uomo fa il suo giro. Storie di condivisione dentro e fuori del set* ha tanti capitoli quanti sono finora i film del cineasta, ovvero il succitato *Il vento fa il suo giro*, *L'uomo che verrà*, *Un giorno devi andare* e *Noi due*, che in realtà è un romanzo (Rizzoli) o meglio «un film in forma di romanzo». Tutte queste esperienze, di arte ma anche di vita, sono state per lui una forma di «Resistenza»: «Forse il mio cinema, o anche il mio libro, come le mie regie teatrali, hanno in comune questo: un senso di attenzione all'altro, una *pietas* per l'umanità».

L'autore, tuttavia, non crede alla pelosa favoletta dell'artista pedagogo e dell'arte educatrice: non gli interessa creare con il pubblico un rapporto verticale, dalla cattedra ai discenti, quanto intessere una *liaison* orizzontale, una «condivisione». La sua fiducia, come uomo di cinema e intellettuale, è riposta in «una letteratura e un'arte che abbiano lo stesso valore delle relazioni umane, che creino fra autore, opera e spettatore un legame profondo e autentico, simile all'amicizia». Così sforna un originale e colloquiale *backstage*, catapultando il lettore dentro la macchina produttiva, come fosse anch'egli parte dell'ingranaggio, o ospite o sodale o amico dei lavori e dei lavoratori: questa cronaca da insider spazia dalle prime fasi della sceneggiatura alla ricerca di un produttore, dal rapporto con la *troupe* a quello con gli attori, dal montaggio alle «scene» sul set.

Spesso, sui set di Diritti, «il confine tra la vita reale e la creazione artistica si fa molto labile» e le due trame sono così fitte e intrecciate che le maestranze esperiscono le stesse situazioni paradossali della fiction: ad esempio, girando *Il vento fa il suo giro* nelle valli occitane del Piemonte, la *troupe* si ritrova a mungere tutte le sere le capre di un margaro. Non mancano poi i contenziosi tra locali e forestieri (stesso tema del film), gli episodi buffi e quelli infelici, come la statua di san Chiaffredo, ritenuta rubata e finita sulle prime pagine della stampa locale, mentre era stata solo presa in prestito. Ci fu persino una vecchia zitella di paese che denunciò ai carabinieri Diritti e compagnia perché, sosteneva, «le sue mucche facevano poco latte per colpa nostra. Le luci che usavamo durante alcune riprese notturne secondo lei avevano confuso le bestie a tal punto che non erano più in grado di distinguere il giorno dalla notte, e per quello producevano poco latte».

Fare cinema qui significa pure andare a bottega, non solo frequentando i maestri ma soprattutto mettendo in comune gli estri: perciò Diritti ha fondato anni fa una «non-scuola», chiamata «L'Aura, il vento in lingua occitana»: «Il cinema, come anche tutti noi, dovrebbe forse riscoprire l'autenticità delle cose. Una cosa buona fa anche del bene – ci nutre, ci rafforza, ci riempie – e per questo non può e non deve essere sprecata: è un dono che ci fa la vita – un dono che, in ogni caso, come il vento, ci ritorna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Diritti, L'uomo fa il suo giro, Laterza, Roma, pagg. 116, € 12

